

Giuseppe Tarantino

Presentazione alla mostra – Galleria La Robinia, Palermo – 1969

Giuseppe Tarantino è nato a Palermo nel 1916, si è formato a Milano negli anni che hanno preceduto la seconda guerra mondiale, gli anni del movimento di “Corrente” - la sua prima mostra è stata appunto una mostra di disegni alla galleria di Corrente nel 1939 - ma vive e lavora fin dal 1942 a Torino, dove è divenuto una delle figure più popolari per quel suo viso tondo, da mediterraneo spaesato, da saraceno anzi, e per la tenacia per cui persegue la sua ricerca plastica, spontaneamente tesa ad una sintesi formale che sia in grado di distruggere quasi (a volte egli arriva alla sottigliezza del filo di ferro) la sostanza corporea delle cose, la loro materialità superflua, senza tuttavia disperdere la presenza della vita ed il significato poetico delle immagini.

La ricerca plastica di Giuseppe Tarantino è infatti una ricerca di strutture, si potrebbe dire una ricerca dello scheletro, se questa parola non sembrasse soltanto suggerita dalla “magrezza” persistente delle opere: lo scheletro come impalcatura delle attitudini, dei gesti; quindi come sostegno dell'azione e questa, infine, come necessario fenomeno delle remote intenzioni espressive.

Gli amori di Tarantino sono per la scultura medievale, per quella romanica assai più che per quella gotica, che pur sembra a prima vista richiamata con tanta acutezza dall'esilità delle forme.

Infatti più che un moto ascensionale, le figure di Tarantino esprimono un moto di radicamento alla terra, accogliendo così, nelle proprie esperienze, un'altra saporosa contraddizione tra ciò che sembra e ciò che egli è in realtà: tra la dichiarata tensione verso la spiritualizzazione della forma, e il denso, pregnante, persino sentimentalmente compromesso realismo dell'espressione. Realismo inteso però, come adesione al vero, alla natura, alla verità delle forme create, alla verità della vita che quelle forme coinvolge nell'azione, nella cronaca quindi, nella storia. Realismo inteso anche come adesione fiduciosa alla tradizione; cioè alle memorie del sangue e della cultura. Ed è in questa zona di vita, di sangue e di cultura che bisogna rintracciare gli impulsi segreti, il nodo attivo, la diastole e sistole del fare di Tarantino; cioè nel punto in cui una chiara vocazione mediterranea di sole e di slancio si mescola con una profonda coscienza religiosa; in cui di nuovo in un grumo di slancio di sole, la naturale meditazione sul mistero della morte accoglie in sé i moduli delle grandi feste popolari: la corrida nelle arene di Spagna, l'opera dei pupi nei teatrini aperti la sera nei vicoli calcinati, che disegnano il loro brulicante labirinto a ridosso della sontuosa e barocca via Maqueda a Palermo. Una festa popolare che ha i suoi riti, le sue regole, i suoi passi obbligati, che è insieme gioco e tragedia, che conosce già il perdente, la vittima. Così si spiega, mi pare, la latitudine dell'ispirazione di Tarantino; questo suo trascorrere nei campi di una tematica assai varia, egli passa insomma, dal sacro al profano, sempre però avvolgendosi, e con giri sempre più stretti, attorno al suo ultimo nucleo, il più lontano, nel senso che è quello che non potrà mai essere cancellato che è il più vicino, anche perché è quello che l'opera dell'artista viene lentamente e sicuramente mettendo allo scoperto.

Luigi Carluccio